

Il popolo di Lourdes, tanti uomini e donne che ricordano di essere "figli"

«È un popolo, quello degli italiani a Lourdes, che suscita stupore e rispetto. Stupore, perché nei giornali, nel quotidiano raccontare l'Italia, non li vedi quasi mai, benché siano in tanti [...]. E rispetto, per quel loro restare tenacemente fedeli a una tradizione cristiana dipinta come vecchia, retrograda, oscurantista. Decenni di *intelligentia* laica, di campagne radicali, di modelli culturali diffusi dal pulpito televisivo non sembrano aver scalfito la radice ostinata di questa gente, che torna a Lourdes, e nei santuari italiani, a pregare con le stesse parole di due generazioni fa. Zoccolo duro di una fede semplice, ciò che li distingue [...] è la percezione di se stessi come "figli", bisognosi di aiuto e di perdono – mentre gli altri maestri insegnano l'orgoglio dell'autonomia, e la maturità come non dipendenza da nessuno [...]. Restano "figli" perché glielo ha insegnato la madre, e perché, per i semplici, è così naturale il gesto antico del domandare».

Con queste parole Marina Corradi descriveva il 1° settembre, su *Avvenire*, le moltissime persone che anche in questo mese di ottobre – come ormai da quasi centocinquant'anni – si recheranno a Lourdes per il Pellegrinaggio annuale.

Con loro ci sarà anche una di noi, che già lo scorso anno ha potuto vivere in veste di accompagnatrice questo momento speciale di assistenza, di incontro e di amicizia tra i volontari (suddivisi tra barellieri e dame), i malati e i pellegrini che insieme condividono il viaggio. Ci sembra perciò utile proporre qui di seguito il suo racconto di questa splendida esperienza:

È una settimana di vita nella quale si è alle prese con una realtà difficile, quella del dolore, che spaventa e che normalmente si rifugge. Assistere persone con gravi problemi fisici non è affatto semplice, soprattutto quando ci si trova di fronte a situazioni dolorose che stridono bruscamente con il tipo di vita "facile" che un po' tutti istintivamente sogniamo, e che vorremmo vedere sempre intorno a noi. Ma durante il Pellegrinaggio a Lourdes si ha il privilegio di poter vivere l'incontro con i malati e gli altri volontari in una dimensione completamente nuova. Questo è palpabile sin dai primi momenti sui binari della stazione, prima della partenza del treno: attraverso i sorrisi e gli abbracci con gli amici (che magari non si vedono dal Pellegrinaggio precedente), l'accoglienza dei malati e dei nuovi volontari, il mettersi subito a disposizione aiutando con i bagagli o mettendo in ordine le carrozze. Sono proprio i volti e gli occhi, i sorrisi e i racconti – spesso sorprendenti – delle persone con le quali si viaggia a rendere possibile vivere questa esperienza con un'attenzione all'altro del tutto nuova. E che si manifesta subito, per esempio, nell'andare su e giù dal treno durante il viaggio (che dura in media ben 12 ore) cercando gli amici in servizio o i malati, per salutarsi, parlare, mangiare e cantare insieme.

Fin dal mio primo Pellegrinaggio sono stata colpita proprio dalla coinvolta attenzione con la quale le persone che avevo intorno non facevano solo il loro servizio, ma *lo vivevano*. Quando infatti un ragazzo paralizzato ti chiede di essere per un pomeriggio le sue braccia e le sue gambe, per fare una passeggiata lungo il Gave (il fiume che attraversa Lourdes), è chiaro che non vengono interpellate solo la propria forza o la propria sollecitudine: è *il cuore* di ciascuno di noi che è chiamato a spingere la carrozzina di quel ragazzo.

Il Pellegrinaggio organizzato dall'Unitalsi – l'associazione di volontari che accompagna i malati in visita ai santuari – è quindi un'esperienza straordinaria di condivisione, fatta di lavoro concreto, di ascolto, di preghiera e soprattutto di accoglienza. Dal lungo viaggio in treno alla permanenza a Lourdes, in ospedale o nei refettori o nelle numerose attività all'esterno, la risposta ai bisogni dei sofferenti è

innanzitutto la carità, che ispira l'attività dei volontari e alla quale ciascuno di noi si appella per compiere al meglio il proprio servizio. Un servizio che va ben oltre il livello di una pur importante assistenza materiale: andando a Lourdes per servire, infatti, ciascuno di noi viene educato attraverso i gesti, i volti e le esperienze degli altri volontari ad avere attenzione anche ai *bisogni del cuore* dei malati, che necessitano soprattutto di incontrare *un'umanità vera*.

Questo è diventato evidente, per esempio, facendo servizio in refettorio, dove si finisce spesso di chiacchierare con i malati mentre mangiano: l'anno scorso, insieme ad altri volontari, ho incontrato una persona che, ammalandosi, aveva perso la possibilità di continuare a fare il suo mestiere di cameriere, ma in cambio era diventato un poeta. Ci ha letto una sua opera che ha commosso tutti: un inno intenso alla pienezza del vivere intitolata "La primavera". Sembrava paradossale che fosse stata scritta da una persona così segnata dalla vita: eppure proprio per questo risultava così credibile e significativa.

Così ho potuto comprendere meglio di prima che l'accostarsi alle drammatiche necessità di chi si ha di fronte, mettendosi al suo servizio, in fondo significa vivere per amore di *qualcosa che sta accadendo ora*, e che chiede a ciascuno di rispondere con l'adesione e la gratuità del proprio cuore. I gesti possono essere semplici come apparecchiare, sparecchiare, servire ai tavoli o spingere carrozzine ma sono di grande sostegno e aiuto.

Come si fa a mettersi così in gioco per vivere una simile esperienza di servizio? In base alla mia esperienza, lo si può fare partendo innanzitutto dal riconoscere con gratitudine i molti doni che già abbiamo ricevuto da Dio (come la salute, l'amicizia, la serenità familiare, la possibilità di un lavoro, e altro ancora). E poi seguendo la compagnia e l'esempio degli amici più "anziani", che ci mostrano con la loro vita come sia possibile offrire il proprio tempo e le proprie energie in pieno spirito di carità.

Tutto questo diventa preziosa occasione di conversione, sia per i volontari sia per i malati. Come ad esempio Mario, che di ritorno da Lourdes ha così raccontato nel libro "In cammino con i fratelli" (pubblicato in occasione dell'80° anniversario di fondazione dell'Unitalsi) il suo cambiamento personale:

Sono andato per la terza volta a Lourdes come ammalato, con l'animo appesantito da una diagnosi che lasciava poca speranza. Prima di partire ho pensato alla grazia da chiedere alla Madonna e al modo per pregarLa. È stata una settimana di un'intensità sconvolgente e fin dall'inizio capii che era superfluo chiedere: stavo già ricevendo tutto! Incontri meravigliosi, tanti silenzi per meditare ma soprattutto tanta gioia nel vivere questa settimana con gli altri. Non nego di aver pianto, ma non di disperazione. Per la prima volta cominciavo a sospettare di essere stato *scelto*. Al termine del pellegrinaggio, passando sotto la Grotta, il mio grazie a Maria e una promessa: ritornerò. Non so come, ma ne sono certo: ritornerò a Lourdes. Al rientro a casa gli sguardi interroganti e alla ricerca di un segno di guarigione: nelle mani, nelle gambe, nel modo di muoversi... però solo chi ama sa dove cercare: *negli occhi*. È lì il Segno.

A Lourdes c'è un detto tipico che recita: "Si inizia afferrando con la mano a sostenere con lo Spirito". Mentre cioè il volontario aiuta con le proprie mani il malato che gli sta di fronte, con quel semplice gesto spesso contribuisce a rendere l'amico bisognoso più disponibile ad affidare la propria vita con fiducia all'amore di Dio, così da far fiorire una fede sempre più matura. E questo è di certo il miracolo più grande che Maria ripete ogni anno in questo paesino sui Pirenei francesi, così piccolo ma così importante.

Per un approfondimento personale:

- ➔ A. Carrel: *Viaggio a Lourdes*, Morcelliana, 1980
- ➔ www.unitalsi.it
- ➔ www.unitalsilombarda.it